

PINELLA LEOCATA

Il nome, Emma, lo deve alle suore. Un omaggio alla superiora di uno dei collegi in cui ha vissuto, da reclusa, da quando la madre l'abbandonò dopo il parto. E a Sant'Emma era dedicato il dormitorio dove, la sera, ogni sera, «democraticamente», arrivavano le punizioni, violente, per tutte, l'ora del «rendiconto finale» di ogni giornata. Odia il suo nome, ma non ha voluto cambiarlo perché, dice, è il segno della sua vita, delle sue sofferenze. Che i bambini avessero anche un cognome Emma La Spina lo scopre solo alle medie quando, per la prima volta, incontra il mondo di fuori, un mondo di cui non sospettava l'esistenza, fatto di odori buoni, di merendine, di libri, di matite, di cura. All'appello del primo giorno di scuola non risponde. Non può. Poi capisce, per esclusione, insieme al docente. Gli altri compagni si erano presentati tutti.

Emma La Spina adesso è una donna adulta, madre a sua volta. Si è diplomata e da dieci anni fa la bidella all'istituto tecnico commerciale De Felice. Solo ora ha deciso di raccontare la propria vita in un libro che si apre con i primi ricordi e si chiude il giorno dei suoi 18 anni quando, ormai maggiorenne, le suore la mettono alla porta, con i soli vestiti che ha addosso, senza darle neppure la possibilità di salutare le compagne di una vita, un modo per evitare che sapessero che cosa le attendeva, che si agitassero prima. Una ragazza di 18 anni lasciata in strada, da sola, senza nessuno, senza un posto dove dormire, senza un soldo in tasca. L'inizio di un'altra, tragica, avventura.

Una storia che ha cominciato a scrivere due anni fa, spinta da nuove vicissitudini private. Ma la scrittura l'accompagna da quando era piccola. Le è sempre stata necessaria: non aveva nessuno con cui parlare e così aveva l'impressione che qualcuno l'ascoltasse. Il suo è un racconto di rara crudezza una storia di follia e soprusi cominciata 49 anni fa, qui, a Catania, in alcuni noti istituti religiosi. «E sia chiaro che non ho aggiunto né modificato nulla. Semmai ho celato i particola-



«Il suono dei mille silenzi» Una voce dall'orfanotrofio



EMMA LA SPINA Una drammatica autobiografia

Ho raccontato la mia vita da reclusa fino ai 18 anni e le tante violenze che io e le mie compagne abbiamo subito in collegio. Il mio è un atto di denuncia contro chi si gira dall'altra parte

Emma La Spina alla libreria Voltapagina dove si è tenuta una delle presentazioni del suo libro autobiografico «Il suono di mille silenzi» (Piemme) che, per la drammaticità di quanto raccontato, ha scosso l'opinione pubblica. Sono in tante le testate televisive e radiofoniche che hanno voluto accogliere la sua testimonianza (foto D'Agata)

ri più scabrosi. E ci sono decine di donne, mie compagne di allora, pronte a testimoniare». A testimoniare di bambine prive di tutto, mille per collegio, 150 per camerata e per classe», gestite come animali da tenere in riga. Poco cibo e scadente, niente carta igienica, niente sapone, niente dentifricio. Chi non aveva famiglia né soldi non ne aveva diritto e l'unica possibilità era rubare alle compagne. E questo significava punizioni e botte che arrivavano comunque se la biancheria si sporcava, come non poteva non succedere. E poi il pane raffermo. A chi lo rifiutava veniva riproposto, sempre lo stesso, in una tazza messa per terra davanti alla vittima in ginocchio che, allo scadere del terzo giorno, veniva ingozzata con la violenza. Eppure le bambine rifiutavano il cibo, per disperazione, per rabbia, perché le suore non mantenevano le promesse. Le facevano chiamare lenzuola,

asciugamani e tovaglie per le belle case degli altri promettendo in dono «un pesciolino colorato di zucchero e un cubetto di ghiaccio, ma poi non ce lo davano. E se non ce lo facevamo a finire il lavoro erano punizioni, l'unico dolce che conoscevo, allora, ero lo sciroppo che davano in infermeria, ma era difficile andarci perché nessuno ci curava. Da piccola non ho mai visto un medico, ma tante compagne che se ne andavano. Ho capito solo dopo. Quando succedeva ci facevano pregare attorno ad un letto dove erano distese con addosso un vestito bianco con le ali che poi ci obbligavano ad usare per la prima comunione. Lo odiamo quel vestito».

Poi l'ingresso alla media, il confronto con gli altri, e un nuovo, più bruciante, dolore. «Scoprivo odori che mi stordivano, per la prima volta vedevo merendine, marmellate,

bambini curati, bei vestiti. E mi vergognavo. Ho scoperto che ero vestita di stracci, sentivo il mio odore, non avevo mai niente da mangiare per lo spuntino e, per non farmi vedere, mi chiudevo in bagno e, soprattutto, non avevo libri, neppure l'occorrenza per l'educazione tecnica. E i professori mi mettevano in castigo per questo. Poi uno di loro scoprì che, a ricreazione, cercavo di leggere in fretta e di memorizzare i libri dei compagni e capi. Mi regalò alcuni testi e l'occorrenza per fare un mosaico. Feci una Madonna bellissima. Ero felice».

Una felicità disperata che crolla d'estate quando gli altri bambini vanno in vacanza e lei, come tutte le ragazze senza famiglia, viene mandata a servizio da famiglie benestanti. Sfruttata, oggetto di disprezzo e di molestie sessuali. E le è andata anche bene perché, a differenza della maggior parte delle sue compagne, non è stata abusata. «Non dicevamo niente alle suore. Chi lo aveva fatto, ed io ero tra queste, era stata punita con violenza, come calunniatrice. La nostra parola contro quella delle persone perbene». Una situazione drammatica dalla quale Emma decide di uscire nell'unico modo che ha: uccidendosi. Ma si salva e sono altre, pesanti, punizioni perché ha peccato. Emma patisce, ma non si arrende. Decide di non parlare più. Muta per giorni e giorni fino a quando le suore la portano all'ospedale psichiatrico del Garibaldi, nella «fossa dei serpenti», insieme ai pazzi d'ogni età che, con sua immensa sorpresa e gioia, la riempiono di dolci. La voce se la fa tornare solo dopo una serie di elettroshock, quando il dolore si era fatto più forte della paura che aveva delle suore, un terrore così forte per cui si faceva la pipì addosso appena si avvicinavano. I medici, allora, si vanitarono degli esiti del loro lavoro e diedero grande risalto agli ottimi risultati della «cura». Infine il giorno dei suoi 18 anni quando si ritrovò, sola, sulla strada.

Di tutto questo Emma La Spina scrive nel suo libro «Il suono di mille silenzi» (Piemme editrice), i silenzi delle mille compagne di sventura, bambine cui ha voluto dare voce lanciando un'accorata accusa contro chi non vuole vedere, contro le religiose violente e la Chiesa che non vigila, contro gli educatori che non s'interrogano e non si preoccupano, contro i servizi sociali che latitano e i magistrati che non controllano. Un libro che grida a tutti di non girarsi dall'altra parte. Una testimonianza che è un atto di coraggio, il riscatto di una vita. Quando lei, bidella, ha chiesto a tanti professori consigli per poterlo pubblicare è stata scoraggiata e densa, ma non si è arresa. «Mi sono detta: faccio come ho sempre fatto. Da sola». E ce l'ha fatta. Ed ora racconta, con pudore, delle tante presentazioni e delle tante interviste sulle radio e sulle televisioni nazionali e del suo più grande desiderio: «Vorrei essere rispettata per quello che sono».